



Oltre 4mila operatori di Teatro Sociale attivi in Italia: un mondo sommerso che deve emergere, per la miglior evoluzione del sistema culturale e del welfare nazionale

Relazione di **Angelo Zaccone Teodosi**

Presidente dell'**Istituto italiano per l'Industria Culturale – IsICult**

Alcune considerazioni sul “Teatro Sociale” in Italia, tra arte e welfare

Una premessa (che è semantica, scientifica, ideologica): tutto il teatro, in tutte le sue forme ed espressioni, svolge, fin dalle origini, una preziosa funzione sociale, che si accompagna a quella artistica.

Anche nelle tribù primitive di cui si registra traccia vivente in Africa o in Australia o nelle Americhe, sono presenti riti che evocano gli spiriti più spaventosi per scioglierne gli incantesimi: cosa c'è di più intimamente sociale di queste prime forme di teatro, che intendono sconfiggere le paure ancestrali ed il disagio dell'esistenza stessa?

Facendo un salto di migliaia di anni, qui interessa il teatro che ha nella dinamica specificamente sociale una dimensione più propria e specifica, perché intende combattere il disagio, nelle sue varie forme.

Preziosa qui una citazione di Jacques Coupeau: “il teatro nasce dove ci sono ferite”. Ovvero “non nasce teatro laddove la vita è piena e dove si è soddisfatti, il teatro nasce dove ci sono ferite, dei vuoti”.

Ove c'è deficit, carenza, malattia, malessere: in una parola soltanto: “disagio”.

Il disagio fisico, il disagio psichico, il disagio sociale.

Possiamo definire – convenzionalmente – come “teatro sociale” ogni forma ed espressione teatrale che si pone esplicitamente l'obiettivo di combattere il disagio, di contrastare il malessere, di lenire fragilità, sofferenze e discriminazioni.

Il “teatro sociale” mira a rendere evidente meccanismi psico-sociali che spesso sono occulti o inconsapevoli, per cercare di alleviarne gli effetti attraverso una consapevolezza individuale e collettiva. È un teatro che ha anche una preziosa funzione di sensibilizzazione, educazione, coscientizzazione...

In sintesi: stimolazione di coscienza critica.

Assorbiamo nella definizione di “teatro sociale” alcuni quasi-sinonimi come “teatro integrato” o “teatro di comunità”.

Il teatro sociale è una pratica teatrale in cui équipes di artisti, professionisti di teatro e di promozione del benessere delle persone operano in maniera interdisciplinare con gruppi e comunità di cittadini – spesso svantaggiati – e realizzano percorsi teatrali, performance e progetti con finalità culturali, civili, artistiche e di benessere psico-sociale.

Alcune parole-chiave del teatro sociale: interazione, inclusione, integrazione, animazione, espressività, fragilità, complessità, relazionalità, trasversalità, innovazione, terapia, cura, riabilitazione, sensibilizzazione...

Ci limitiamo qui a rimandare allo studio più accurato e recente realizzato in materia: “Breve storia del teatro sociale in Italia”, di Giulia Innocenti Malini, pubblicata per i tipi di Cue Press (Imola) due anni fa. L’autrice definisce il “teatro sociale” come “una fenomenologia dinamica, plurale e frammentata”. Un “arcipelago” certamente difficile da definire e circoscrivere, ma che va studiato con grande cura, e con metodologie inter-disciplinari.

Così inteso, il “teatro sociale” è comunque un sotto-insieme della complessiva dimensione del “teatro”.

Alcuni dati sul teatro in Italia

Il “teatro sociale” rientra nel grande perimetro del “teatro” in senso lato, e quindi vanno anzitutto spesi alcuni dati, per cercare di comprenderne le dimensioni.

Nell’ultimo anno (il 2022), secondo i dati pubblicati dalla Società Italiana Autori e Editori il 12 ottobre 2023, sono stati venduti in Italia 19 milioni di biglietti teatrali, ma in questo “calderone”, nelle elaborazioni, la Siae include anche la lirica, la rivista e il musical, il balletto, il circo e finanche burattini e marionette... Gli spettacoli messi in scena sarebbero stati complessivamente 384mila, la spesa del pubblico 384 milioni di euro. Tutti valori in forte crescita rispetto al 2021, ma negativi rispetto all’ultimo anno pre-pandemia: spettatori -21 %, incassi -20 %, spettacoli -4 %. Gli spazi (quelli che Siae chiama “locali”) che hanno ospitato uno spettacolo sarebbero stati 14mila nel 2022 (si segnala “en passant” che ad oggi non esiste in Italia nemmeno un censimento accurato degli spazi teatrali, così come non c’è – incredibilmente – un censimento delle librerie o delle edicole...).

Focalizzando l’attenzione su quello che potremmo definire “teatro-teatro” convenzionalmente, ovvero il “teatro di prosa”, il consuntivo 2022 riporta: 11 milioni di biglietti venduti, 175 milioni di euro di spesa, 73mila rappresentazioni. Ancora negativo il confronto col 2019: -10 % per gli spettacoli, -27 % gli spettatori, -24 % la spesa.

Secondo un’altra fonte, l’Istituto Nazionale di Statistica, nel 2022, su 100 persone residenti in Italia, sono andate a teatro (almeno 1 volta l’anno) 12 persone, a fronte delle 31 persone del cinema.

Si osservi come la media nazionale (12 su 100) oscilla tra il picco del Lazio, con 17 persone a teatro su 100 e quella della Sardegna con 6 persone. Il divario culturale tra Nord-Centro e Mezzogiorno è drammatico, ma nessuno sembra interessarsene a livello istituzionale e politico.

In altre parole, il teatro italiano è in crisi, se non a livello di offerta creativa, sicuramente a livello di fruizione.

Qualche dato essenziale sul ruolo dello Stato, premettendo che forse dovrebbe intervenire nei settori del sistema culturale anche in funzione delle criticità di ognuno di essi, volendo dare un senso realmente strategico alle politiche culturali, e non limitandosi ad amministrare l’esistente.

Se va a teatro una quantità di persone che corrisponde a circa un terzo di quelle che vanno al cinema, si potrebbe (dovrebbe) ragionare su un intervento della mano pubblica di maggiore sostegno a favore del teatro.

Ed invece non è così; nel 2023, i due fondi attivi a livello nazionale (il Fondo Cinema e Audiovisivo creato nel 2016 con la cosiddetta Legge Franceschini ed il Fondo Nazionale Spettacolo dal Vivo, eredità del “vecchio” Fondo Unico per lo Spettacolo - Fus) vedono un impegno del Ministero della Cultura rispettivamente di 746 milioni di euro per il cinema e l’audiovisivo e di 420 per il teatro.

Nei 420 milioni del “teatro”, sono però incluse le fondazioni lirico-sinfoniche (che assorbono il 46 % del totale del Fnsv), la musica (19 %), la danza (4 %), i circhi (2 %), i progetti multidisciplinari (6 %).

Di fatto, al “teatro-teatro” va soltanto il 22 %, ovvero circa 92 milioni di euro.

Il sostegno pubblico: al cinema 746 milioni di euro nel 2023, al teatro soltanto 92 milioni di euro

In sintesi: al cinema 746 milioni di euro l'anno, al teatro 92 milioni di euro.

Un rapporto di 8 ad 1 a favore del cinema. Una impressionante asimmetria.

Queste sono cifre sintetiche, e comunque parziali, perché non stiamo qui considerando gli interventi delle Regioni e dei Comuni: cifre parziali anche perché l'Italia non dispone ancora di un sistema informativo che possa consentire di comprendere quale sia la spesa della mano pubblica nei vari settori.

Da decenni, fin dalla nascita del Fondo Unico per lo Spettacolo nel 1985, si "governa" il sistema dello spettacolo (e, più in generale, della cultura) con un enorme gravissimo deficit di dati, analisi, conoscenze: la legge istitutiva del Fus creò nel 1985 un "Osservatorio dello Spettacolo" che è stato depotenziato e defianziato nel corso degli anni...

Sulla base di oltre trent'anni come ricercatore specializzato sulle politiche culturali e le economie mediali, sono giunto alla conclusione che chi governa, in Italia, preferisce avere una situazione nebbiosa, per esercitare meglio la propria discrezionalità nell'allocare le risorse pubbliche.

Meno si sa, più il "manovratore" può gestire liberamente.

Per quanto riguarda il "teatro sociale", non esistono dati accurati sulle dimensioni e sulle caratteristiche di questa attività.

Il Ministero della Cultura non ha mai promosso un'iniziativa di censimento, anche perché, per farla, dovrebbe definire (anche) giuridicamente cosa si intende per "teatro sociale", sia a livello di imprese teatrali sia a livello di operatori di teatro sociale.

Al "teatro sociale" le briciole della torta delle sovvenzioni pubbliche al teatro: 430mila euro l'anno a fronte del totale di 92 milioni di euro: lo 0,5 %

Non entriamo qui nel merito dell'aspetto della critica teatrale, dell'estetica teatrale, ovvero su come dovrebbe porsi uno spettatore appassionato o un critico di professione rispetto al "teatro sociale", lasciando prevalere o meno l'analisi della dimensione artistica (come avviene negli spettacoli "normali") sull'analisi della funzione sociale (che identifica per definizione il "teatro sociale"). Questo paradosso di convergenza o di scontro tra la finalità estetica e la finalità sociale può essere oggetto di raffinate analisi, che però in questa sede non interessano.

Va evidenziato (denunciato) che l'espressione "teatro sociale" non è presente nell'attuale sistema normativo del teatro italiano: un riferimento, indiretto e debole, lo si ritrova soltanto all'articolo 41 del Decreto Mibact del 27 luglio 2017 ("Criteri e modalità per l'erogazione, l'anticipazione e la liquidazione dei contributi allo spettacolo dal vivo, a valere sul Fondo Unico per lo Spettacolo di cui alla legge 30 aprile 1985, n. 163"), poi aggiornato con il Decreto ministeriale del 25 ottobre 2021.

Si tratta dell'art. 41 cosiddetto della "Promozione teatrale" (nel Capo VII "Azioni trasversali"), laddove si prevede il finanziamento di attività di "soggetti pubblici e privati che realizzino progetti di promozione finalizzati: a) al ricambio generazionale; b) alla coesione e inclusione sociale; c) al perfezionamento professionale; d) alla formazione del pubblico".

Il "teatro sociale" rientra quindi soltanto nelle attività di promozione finalizzate alla "coesione e inclusione sociale" (o finanche alla "formazione del pubblico")?!

Secondo i dati dell'ultima Relazione annuale al Parlamento sul Fondo Unico per lo Spettacolo (Fus), relativa all'anno 2021 (pubblicata il 22 dicembre 2022), sono stati assegnati 410mila euro a 7 soggetti soltanto: in ordine decrescente per contributo: Carte Blanche / Compagnia della Fortezza (Volterra) 89mila euro; Arte della Diversità / La Ribalta (Bolzano) 69mila euro; La Ribalta/Centro Studi Enrico Maria Salerno (Roma) 66mila euro; Aenigma (Urbino) 65mila; Teatro Patologico (Roma) 59mila; Nest Napoli Est Teatro (Napoli) 43mila; Animali Celesti / Teatro d'Arte Civile (Pisa) 19mila... Si debbono aggiungere i 27mila euro a favore di Fort Apache Teatro (Roma), come "prima istanza"...

E di tutte le altre realtà che sono attive su tutto (o quasi) il territorio nazionale?!

Nessuna traccia.

Sommerse, sconosciute, e quindi “inesistenti”: almeno per il Ministero della Cultura.

E si rimarca che questi 427mila euro rappresentano una quota percentuale veramente marginale rispetto al totale di circa 93 milioni di euro di sostegno che lo Stato ha assegnato al teatro nell’anno 2021: si tratta di un budget che rappresenta lo 0,5 % (zero virgola cinque per cento) del totale.

Come definirla, se non una dotazione budgetaria... simbolica?!

Una stima IsICult, nell’economia del progetto di ricerca e promozione “Cultura vs Disagio. Censimento delle Buone Pratiche Contro il Disagio (fisico, psichico, sociale”): circa 425 soggetti promotori di iniziative, almeno 4.000 gli operatori di “teatro sociale”

Da alcuni anni, l’Istituto italiano per l’Industria Culturale (IsICult) lavora ad un complesso e faticoso progetto di censimento e monitoraggio di tutte le iniziative culturali ed artistiche che combattono il disagio: l’iniziativa, denominata “Cultura vs Disagio. Censimento delle Buone Pratiche Contro il Disagio (fisico, psichico, sociale)” da cui l’acronimo “Cvd”, ha censito finora complessivamente oltre 3.300 iniziative.

Si tratta di un’iniziativa che nasce oltre dieci anni fa da un’idea di Lorenzo Scarpellini (già Segretario Generale dell’Agis) e di Angelo Zaccone Teodosi (Presidente di IsICult), avviata come “progetto speciale” della allora Direzione Generale Spettacolo dal Vivo dell’allora Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (Mibact), e successivamente sostenuto invece dalla Direzione Cinema e Audiovisivo del Ministero della Cultura (Mic). “Sostenuto” – va precisato – con un contributo ridicolo: senza l’impegno di una piccola équipe di giovani ricercatori appassionati, l’iniziativa sarebbe presto svanita.

Nel 2012, alle origini del progetto “Cultura vs Disagio”, è stato promosso presso il San Camillo Forlanini di Roma il primo festival organizzato dentro un ospedale, iniziativa di promozione delle attività teatrali, musicali, cinematografiche nelle carceri, ospedali, e nelle dimensioni della disabilità e marginalità. Nell’economia del festival, è stato organizzato anche il convegno “I festival per la diversità e contro il disagio in Italia. Primo incontro nazionale”, confronto tra le esperienze di oltre venti direttori artistici di festival (da tutt’Italia), i cui atti sono disponibili sul sito web www.festivaleccellenzenel sociale.it .

È online il sito web dedicato del progetto “Cultura vs Disagio”: www.culturavsdisagio.it, che consente ricerche di vario tipo e che tra poche settimane verrà proposto in versione rinnovata, sia per quanto riguarda il layout grafico, sia per quanto riguarda il motore di ricerca interno.

È in fase di redazione una versione aggiornata del “rapporto” annuale di “Cvd”: possiamo qui anticipare che sono state censite 263 spettacoli, 88 rassegne, 88 laboratori, 53 festival (precisiamo che qui si considera esclusivamente l’ambito “teatro”, e non quello “danza”), per un totale di circa 500 iniziative (per la precisione, si tratta di 492 iniziative).

Le iniziative nell’ambito della danza sono 40 (di cui 15 prevedono sia “danza” sia “teatro”, per un totale complessivo di “teatro” + “danza” che risulta essere di 532).

Gli ambiti considerati sono quelli delle 3 dimensioni del “disagio”, ovvero il disagio fisico, il disagio psichico, il disagio sociale.

In base alle tipologie del “disagio” (tassonomia IsICult nel progetto “Cvd”), il 40 % delle 492 iniziative teatrali censite riguarda le persone detenute, il 14 % i migranti e stranieri, il 9 % persone residenti in contesti disagiati, l’8 % persone vittime di violenza di genere, il 7 % persone a rischio di disagio psichico, il 6 % persone affette da malattia, il 4 % persone vittime di bullismo, il 3 % persone con disabilità psichica, il 3 % persone con disturbi psichici, il 2 % persone con disabilità sensoriale, l’1 % persone con disabilità motoria, l’1 % persone vittime delle mafie...

Le Regioni che risultano più attive sono (in ordine decrescente per quantità di iniziative): il Lazio con 97 iniziative, la Lombardia 96, l’Emilia Romagna 73, la Toscana 48, il Piemonte 40, la Campania e la Sicilia 25, la Puglia 23, il Veneto 19, le Marche 14, il Friuli Venezia Giulia e la Liguria 11, il Trentino Alto Adige e l’Umbria e la Basilicata e la Sardegna 8 e la Calabria 8, l’Abruzzo 4, il Molise e la Valle d’Aosta 1.

Secondo le elaborazioni di IsICult sono almeno 424 i soggetti attivi nell’ambito del “teatro sociale”.

Si tratta di una stima che evidenzia una quantità più che doppia rispetto ad un’iniziativa sperimentale promossa ormai venti anni, ovvero il “primo censimento nazionale di gruppi e compagnie che svolgono attività con soggetti svantaggiati/disagiati” (i cui risultati sono stati pubblicati nel volume “Teatro e disagio” a cura di Ivana Conte, Ilaria Fabbri, Bruna Felici, Vito Minoia, Claudio Paretti, Emilio Pozzi, Giorgio Testa, Stefano Viali, edito per i tipi di Stibu, Pesaro, 2003): in quel tentativo d’avanguardia, furono censite 180 compagnie teatrali. A distanza di vent’anni, la quantità è certamente più che raddoppiata.

Considerando – come mera ipotesi di lavoro – che ogni soggetto promotore (associazione culturale, compagnia teatrale, società cooperativa, associazione di promozione sociale, etcetera...) abbia uno staff medio di 10 persone (o che comunque “ruotino” intorno all’intrapresa una decina di persone, tra artisti, tecnici, professionisti...), si può stimare che gli “operatori di teatro sociale” siano almeno 4.000.

Quella di 4mila è una stima prudente.

E non consideriamo in questa stima la dimensione – che pure è afferente al “teatro sociale” – dell’esperienza teatrale nelle scuole. In argomento, ci limitiamo a segnalare – a conferma della perdurante disattenzione delle istituzioni – che esiste una norma che consentirebbe di assegnare al teatro nelle scuole un 3 % del Fondo Nazionale Spettacolo dal Vivo: si tratterebbe di circa 12 milioni di euro l’anno. Norma vigente, ma inattuata: incredibile, ma vero. Mentre la norma “speculare” sul cinema ha avuto concreta attuazione ed è ben regolamentata da protocolli tra il Ministero della Cultura ed il Ministero dell’Istruzione e del Merito, e nel 2023 assegna risorse per 22 milioni di euro. Tra cinema e teatro, in Italia, due pesi e due misure. Contraddizioni incomprensibili della deficitaria politica culturale italiana. E, in questo settore, purtroppo non è emerso alcun segnale di innovazione da parte del Governo insediatosi un anno fa.

La figura professionale dell’“operatore di teatro sociale” deve essere focalizzata e valorizzata.

Si tratta di un lavoro che ha caratteristiche peculiari di flessibilità, interdisciplinarietà, e spesso anche di discontinuità, che deve essere invece riconosciuto, codificato, e tutelato. Valorizzato. Sostenuto.

È evidente l’esigenza di studiare al meglio queste professionalità.

È evidente l’esigenza di tutelarle e regolamentarle.

È evidente l’esigenza di una maggiore e migliore attenzione da parte del Ministero della Cultura e di altre istituzioni (tra le quali il Ministero della Salute, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali...).

La gestazione del nuovo Codice dello Spettacolo può essere l’occasione giusta per puntare i riflettori su questa preziosa realtà artistica e professionale.

Si tratta di un settore che va... portato alla luce, “scoprendo” attività di grande impegno civile ed umano, oltre che – spesso – di grande qualità artistica, che non beneficiano ancora – se non raramente – degli adeguati riflettori mediatici: attività preziose per l’emancipazione psico-sociale, nella prospettiva di un sistema di welfare evoluto.

Angelo Zaccone Teodosi

a.zaccone@isicult.it

Roma, 30 ottobre 2023